

Intervista.

**Domenico De Masi**

Professore all'Università "la Sapienza" / Sociologo

Nato a Rotello (Campobasso), nel 1938. Laureatosi in Sociologia, insegna all'università dal 1961. Ha svolto dapprima attività alle dipendenze di alcune istituzioni finanziarie ed industriali pubbliche, per poi dedicarsi quasi esclusivamente alla docenza. E' Professore Ordinario della cattedra di Sociologia del lavoro presso "La Sapienza". E' Stato preside della Facoltà di Scienze della Comunicazione di Roma "La Sapienza". Ha fondato la S3 Studium, scuola di specializzazione in scienze organizzative, di cui è tuttora direttore scientifico. E' direttore della rivista "Next", oltre ad aver pubblicato numerosi articoli e saggi.

**Negli anni 60 è partita l'operazione di trasformare Roma in una metropoli, in una città evoluta. E' ovvio che contemporaneamente è aumentata la quantità della popolazione e sono state date molte case popolari. Lei come affronterebbe il problema dell'integrazione dei quartieri periferici più esterni?**

Prendiamo come metafora il Sud America e il Centro America. Ci sono città di origine spagnola e città di origine portoghese. Quelle spagnole sono altamente programmate, razionali. Le città lusitane sono invece luoghi in cui le case sembra siano state lanciate sul territorio, assimilabili all'opera di un seminatore. Possiamo adottare questi due modelli ed estenderli a tutto il mondo.

Roma è stata catalana fino ad un certo periodo; più recentemente è diventata lusitana, nata in modo disordinato. Tranne il centro, Roma non ha una razionalità progettuale che viene prima della realizzazione effettiva. Roma oggi ha gli stessi problemi di Rio de Janeiro, ma che non ha avuto Città del Messico (nonostante i suoi venti milioni di abitanti) in quanto la mania pianificatrice degli spagnoli è rimasta, fortemente radicata.

**L'ideologia della fine dei '60-70 ha portato alla realizzazione di quartieri di residenza popolare che forse non tenevano conto dei tempi che stavano cambiando. Come si potevano inserire in questo contesto di "spargimento di semi"?**

Nimeyer ha fatto una città di 1,5 milioni di abitanti, totalmente pianificata. Rispetto a questo, diciamo Corviale è una briciola. La cosa funziona se c'è un grande pianificatore, che oggi, in genere non esiste più, oppure se c'è una capacità democratico partecipativa molto forte, come accadde per Porto Alegre. Porto Alegre è oggi una città molto differente rispetto a quella che era cinquanta anni fa, perché è riuscita a pensarsi diversa.

**Lei è abituato a lavorare intorno al concetto di "bello": la bellezza, inserita in un concetto urbano come deve essere declinata?**

Bisogna distinguere le situazioni. Brasilia era circondata da un'immensa radura ed è stato dunque possibile progettarla in base ad una conurbazione del tutto nuova <sup>248</sup>. In Italia,

---

<sup>248</sup> Piace qui segnalare la tesi di Fuksas, che "associa" Corviale a Brasilia, come modelli entrambi negativi e caratterizzati da una volontà di potenza razionale degli architetti, è ben lontana rispetto a quella qui sostenuta da De Masi (vedi "Intervista immaginaria" a Fuksas, supra).

qualunque cosa si fa, va a mettersi o “in conflitto” o “a braccetto” con la situazione precedente.

In Italia, entrano in gioco molti attori. Il caso di Ravello è emblematico. In un paesino di 1.500 abitanti, si ha l’idea di fare una cosa moderna, non conflittuale con il contesto, utile, capace di innescare uno sviluppo di carattere economico che dia una spinta evolutiva agli stili estetici. Sebbene l’architetto abbia progettato l’Auditorium gratuitamente e la sua realizzazione sia stata tutta a carico della Comunità Europea, il paese si è diviso a metà: tra coloro che lo vogliono e coloro che non. La diversità è una diversità di approccio all’estetica. Proprio l’approccio dubitativo estetico ha fatto sì che per la realizzazione dell’auditorium di Ravello siano occorsi dieci anni, anche a rischio di perdere i finanziamenti comunitari.

Il problema poi è che ora l’Auditorium è chiuso: perché chi lo sa gestire, non ha i fondi; chi ha i fondi, non ha il know-how. Anche in una situazione così limitata, diventa cosmica la conflittualità che contrappone i vari soggetti.

Inoltre, in Italia, chi costruisce “de facto” l’opera non ha alcun legame con il progettista; ovvero chi costruisce l’Auditorium di Ravello può anche non sapere chi è Niemeyer, e soprattutto può apportare delle modifiche senza che l’architetto sia in alcun modo tutelato. Se non si fosse riusciti, pacificamente, a mettere d’accordo le parti, forse sarebbe venuto fuori qualcosa che non aveva nulla a che fare con l’idea progettuale iniziale.

**Il problema della gestazione lunga... l’Auditorium di Ravello come Corviale: poco è cambiato da 30 anni a questa parte, non crede?**

Le faccio un paragone tra tre opere, tutte di Niemeyer: il museo di Curitiba, la scuola per la danza del Brasile del Bolschoi e l’auditorium di Ravello, tutti progettati intorno al 2001.

Quello di Curitiba è stato inaugurato nel 2004, quello di Ravello quest’anno, la scuola di danza neppure iniziata, sebbene sia voluta dal Governatore. Questo esempio ci dice che “tutto il mondo è paese”: che l’architettura è una cosa ingombrante in sé, e poi non c’è più un demiurgo.

**Nel contrastato giudizio del palazzone di Corviale, il concetto di valutazione estetica a cosa si deve?**

Il giudizio estetico trova divisi anche gli esperti del settore, e questo è accaduto anche per quanto riguarda l’Auditorium di Ravello. Il giudizio estetico subisce le variazioni del gusto, e quello che noi vogliamo dall’estetica. Sull’estetica, non c’è mai stata unanimità. Oggi, poi, sono molto più sfumati anche i confini, e quindi aumenta anche lo spazio per il dibattito.

**Quanto la cultura può aiutare la riqualificazione di aree a rischio?**

La cultura può tutto. Abbiamo esempi infiniti di casi recuperati dalla cultura. La questione critica delle favelas è stata affrontata in Brasile tramite – per esempio – un esperimento di scuola di danza: 800 ragazzi studiano danza di ogni tipo dagli 11 ai 20 anni, ed in tal modo si sono “salvati” dalla strada. Anche in Venezuela, la musica è stato un elemento forte di riscatto, essendo il paese con il maggior numero di orchestre. Questi ragazzi, senza questi stimoli culturali, sarebbero stati ragazzi di strada...

In Italia, in questo momento è un po' difficile, anche perché i maggiori elementi di acculturazione sono la scuola e i media: manca un dialogo nei media da una parte, dall'altra la scuola è in una fase di fortissima crisi. Ad oggi, in Italia siamo a livello di malati terminali: la cultura è niente, e bisogna ricominciare da capo.